

TOBRUK - GLORIA DEL 4°

L'offensiva italiana in Africa Settentrionale oltre il confine libico-egiziano, sviluppatasi con l'entrata del nostro Paese in guerra, aveva portato allo sbalzo sino a Sidi el Barrani (settembre 1940). Tale avanzata, che tanti entusiasmi aveva suscitato nella nazione, rimase però localizzata al campo tattico, non essendo possibile, per la deficitaria situazione operativa e logistica, puntare ad obiettivi più vasti ed ambiziosi. Non solo: ma l'arrivo di rinforzi britannici dall'Oriente, consentì al nemico di sferrare una violenta controffensiva che costrinse le nostre forze, ancora non adeguatamente organizzate, armate ed equipaggiate per la difficile guerra del deserto, a ripiegare.

In questa manovra in ritirata, ebbero parte fondamentale le nostre forze corazzate inquadrati in 2 raggruppamenti carristi. Del 1° di questi faceva parte il 4° Reggimento Carri Armati, costituito da un battaglione carri medi e da 3 battaglioni carri leggeri. Se i carri medi, i primi ed i pochi di cui disponeva il nostro Esercito, rappresentavano un notevole passo avanti nel potenziamento dei nostri mezzi, i carri leggeri, le cosiddette « scatole di sardine », erano assolutamente inadeguati per mole, corazzatura ed armamento, ad opporsi validamente ai mezzi corazzati inglesi.

Eppure, nonostante questa manifesta inferiorità, i nostri carristi si erano battuti valorosamente, riuscendo, come già detto, a spingersi fino a Sidi El Barrani, oltre 90 Km. in territorio egiziano. Dedizione e volontà, ardimento e genialità, spirito di bandiera, consentirono in quei primi mesi, ed anche negli anni futuri, il conseguimento di luminose vittorie. E solo il determinarsi, di volta in volta, di una schiacciante superiorità numerica, terrestre ed aerea, del nemico, portò alla distruzione sul campo, più che alla sconfitta, delle nostre formazioni. Il 4° Reggimento Carristi era stato impiegato sin dalle prime settimane di guerra vittoriosa, logorandosi in molteplici combattimenti ed in continue manovre contro le potenti grandi unità corazzate nemiche.

RESISTENZA AD OLTRANZA

Durante la controffensiva inglese, in un momento tragico per le nostre armi, si può dire che, attorno alla bandiera e al suo Comandante, dislocati a presidio di un caposaldo della piazzaforte di Tobruk, erano rimasti solo pochi carri superstiti.

La resistenza ad oltranza a Tobruk ci era imposta da esigenze strategiche, oltre che da questioni di prestigio. Ogni giorno, si può dire ogni ora, guadagnati su quella munita posizione, consentivano di imbastire quella nuova difesa alla Sirtica che avrebbe bloccato definitivamente, come infatti avvenne, l'avanzata nemica. Ma se ferma era la nostra volontà di mantenere più a lungo possibile Tobruk, non meno decisa e pressante era la necessità, da parte dell'avversario, di eliminare l'ostacolo.

Agevolato anche dalla momentanea superiorità aerea e dal dominio del mare, il nemico sferrò infatti all'alba del 21 gennaio un violentissimo attacco, preceduto da interventi dell'aviazione e da un formidabile bombardamento navale. Contro un pugno di uomini che avevano fuso il loro ferreo cuore con la feroce mole del carro, avanzavano a massa le fanterie meccanizzate ed i carri armati nemici. Senza possibilità di aiuti da nessuno, con scarse possibilità di manovra per avere parte dei carri infossati, i carristi del 4° fanno un autentico muro contro il quale si infrangono gli attacchi avversari.



Vista l'inutilità dei suoi tentativi frontali, il nemico tenta di aggirare, sul fianco e sul tergo, con truppe fresche, la posizione. Ed è qui che la nostra resistenza assume il carattere di un'epopea: il plotone carri di manovra va arditamente incontro all'avversario immolandosi in un rogo di gloria, unitamente a tre ultrapotenti carri nemici; tutte le armi delle forze inglesi fanno un fuoco d'inferno contro i nostri carri che ancora reagiscono, procurando al nemico gravissime perdite.

SVENTOLA IL TRICOLORE

La Bandiera è sempre lì, sventolante sull'osservatorio del Comandante, simbolo della Patria, incitamento e conforto al disperato cimento dei suoi figli migliori. La battaglia diviene ormai combattimento individuale, furioso corpo a corpo, senza che l'aviazione nemica possa più intervenire dove assalitori e difensori sono come avvvinghiati in una stretta mortale.

Può sembrare, questa, una retorica rievocazione; e fu invece una tragica realtà, quella di questo pugno di Italiani che, lontani dalla Madrepatria, con nessuna speranza se non quella di morire con onore in un caposaldo cui la presenza del Tricolore dava la rappresentanza ideale dell'italico valore, resistette oltre i limiti delle possibilità umane, guadagnando col sangue l'appellativo di « vittoriosi dell'Italia sconfitta ».

La situazione diventa disperata, gli equipaggi dei carri riposano ormai per sempre nelle bare d'acciaio, l'avversario ha circondato il caposaldo e lentamente ma inesorabilmente stringe sempre più il suo cerchio di fuoco. E la Bandiera sventola ancora! Ma non si può farla cadere in mano al nemico. Sotto una tempesta di fuoco, gli ultimi carristi superstiti, sull'attenti come fosse una cerimonia in caserma, rendono gli onori al vessillo che viene ammainato e dato alle fiamme, come per restituirlo agli Eroi che per esso si sono immolati.

Un'ultima quasi simbolica reazione, tutti feriti e sopravvissuti, mentre il nemico resta ammirato di tanta eroica tenacia.

Alla Bandiera la medaglia d'oro al Valor militare, l'aureo riconoscimento che va a tutti quei figli d'Italia che credettero nella Patria e che « là dove ghibli soffia e brucia il sole » furono accomunati in un unico immane rogo, con il Tricolore al quale avevano dedicato la loro vita.

CESARE SIMULA